



La scatola di Dachau et cetera

«... Sì, una volta di più canto la mia canzone alle immagini della vita, la mia canzone contro l'intellettualismo e l'astrattezza. Canto ancora una volta, prima che tutto si spenga nel grigiore dei tempi che si annunciano, prima che il presente sia cancellato da una spugna imbevuta di sangue».

George Grosz (*Un piccolo sì e un grande no*), 1946

Noi affoghiamo sempre più nella retorica anche quando il dolore e la barbarie imporrebbero l'asciuttezza dei sentimenti e una memoria vigile e perenne. Sembra, però, che non sia così e anche il rituale scandito delle processioni sui luoghi delle commemorazioni, spesso pilotate, appartiene ormai all'usualità di un'ipocrisia consolidata. E mentre si rammentano le tragedie passate si perpetuano altrettante violenze e stermini con la complicità e l'indifferenza che da sempre ci appartengono.

In un servizio televisivo, di cui non rammento né la certezza del luogo – forse Auschwitz – né quella temporale, mi aveva colpito lo stridore di alcune bancarelle intorno all'ingresso di un campo di concentramento. Un po' come l'ingombro consumistico di fronte ai nostri cimiteri durante le annuali liturgie novembrine. Ma quello stridore, al di là di ogni opinabile giudizio di taglio etico, ha scaturito l'idea di questo polittico a scomparti mobili (*La scatola di Dachau et cetera*) e le opere grafiche che lo accompagnano. Quasi due anni di lavoro (2006-2008) intorno al tema centrale della *Shoah* con l'intenzione di travalicarne perfino l'atroce rimando storico per alludere a significati e coinvolgimenti plurimi di forte impegno civile impressi e racchiusi, idealmente, in quell'*et cetera*. E il paradosso si mostra *d'emblée* nel cromatismo abbagliante dei palloncini che invadono il grigiore del fabbricato di Dachau. Una festosa provocazione subito contraddetta dalla successione delle ante che spalancano il baratro delle nostre coscienze. Una sorta di scatola, pensata in parte sulla memoria del polittico di Isenheim dipinto da Grünewald, che a sorpresa e con preordinata ruvidezza fissa lo sguardo su

impietose e terribili verità che raggelano il presente e tormentano la memoria di quella storia vergognosa. L'evidente effrazione iconografica alla *Shoah*, forse inadeguata o sgradita a chi rimugina dolorosamente la ferocia nazista, si distende sulle quattro tavole della prima apertura tutta rivolta al nostro tempo. Ma nonostante il diaframma temporale e la bestiale lucidità dello sterminio anche le tragedie degli attuali genocidi, le violenze o certi deliri dell'ingegneria genetica dilatano ferocemente l'inferno dei nostri giorni come a perpetuare l'ombra minacciosa e stagnante di un funesto *Dybbuk*. Poi l'attualità ritorna memoria nella disposizione iconografica dell'apertura finale del dipinto.

Del resto anche i disegni, nonostante l'evidente rimando documentale ai campi di sterminio, affermano un loro significato polisemico che, di nuovo, deborda da una lettura ortodossa o costretta unicamente sul pensiero della tragedia ebraica. Così appariranno ugualmente incongruenti quelle allusioni linguistiche come *crocifissione*, *sindone* o *deposizione* che accompagnano alcuni disegni. In realtà, le forzature iconografiche della *macchina dipinta* e del relativo ventaglio grafico intendono annullare quella frattura tra la memoria e il presente – e le contrapposizioni religiose o ideologiche – per toglierci l'illusione consolatoria di un'empietà che vorremmo assegnare ad altri uomini e a un altro tempo.

Ma con quale superbia l'arte può pretendere di misurarsi con la spietata oggettività del documento e magari reclamare un proprio ruolo, pur marginale, per scuotere e sorvegliare le nostre coscienze?

Eppure per alcuni artisti, a partire dalla fine del Settecento, il desiderio di partecipare alle vicende civili, nell'illusorio disegno di modificare o almeno aggiustare le storture umane parve un'utopia percorribile. È però altrettanto vero che quell'illusione si mutò, spesso, nell'enfasi teatrale, magari pur risolta e preziosa nella forma, per scivolare perfino nelle rappresentazioni grottesche del *Grand Guignol*. La retorica non risparmiò né *La fucilazione* di Goya né quella di Manet o gli artisti della Rivoluzione e quelli successivi come Géricault e Delacroix. E neanche più tardi, quando i disastri dei due conflitti bellici sfilarono all'arte quel giocoso e forsennato incedere avanguardista, l'impegno e la coscienza degli artisti furono imbrigliati, perlopiù, nella rete dell'illustrazione, del decorativismo e dell'allegoria. Così accadde, piaccia o meno, anche per quell'enorme balletto-corrida che Picasso intese dipingere nell'illusione di raccontare le bombe degli *Stukas* su Guernica.

Per altri le cose andarono diversamente.

Penso a qualche esito degli artisti tedeschi della Nuova Oggettività, come Grosz, Dix, Beckmann o Heartfield e alla loro truce durezza. Ma anche al Siqueiros del *Ritratto della borghesia* e a quel terribile grido di *Echo of a Scream*; e poi a quei fogli degli anni Sessanta di Giuseppe Guerreschi.

Questo per dire, brevemente, che gli esempi a cui ripensare non sono molti nonostante la diffusa indulgenza per molte convenzioni politico-culturali dall'enfasi apologetica. Insomma un arduo compito quello di trattenere la tensione del documento nell'equilibrio formale della dimensione estetica. Allora, su queste premesse, pare davvero gravoso sottrarre alla finzione artistica le concrezioni della retorica o quelle dell'illustrazione. Eppure per chi ha immaginato, da sempre e illusoriamente, di inverare all'interno di un progetto artistico lo sguardo e l'impegno civile sul baratro esistenziale, con fredda partecipazione, non esistono fughe, scorciatoie o effimere trovate.

Credo che il lavoro di questa rassegna possa testimoniare, con umiltà e lucida passione, la cruda asciuttezza estetica di cui dicevo, senza cedere all'azzardo di insidiose contraddizioni o smentite. E sarà appunto la crudezza del documento, pur

ricondotto alla poesia o al ruolo che l'arte pretende, a far scivolare oltre la finzione espressiva l'ingombro retorico che non appartiene alle tragedie degli uomini.

Marco Fidolini

Tratto da La scatola di Dachau – Ed. Provincia di Arezzo, gennaio 2010.